

PER LA VITA DELLA CITTÀ

L'originalità del testo

Segnalerò quelli che, secondo me, sono i punti “originali” (intendo dire peculiari, non assimilabili a riflessioni altrui e fondativi) di questo discorso che don Giuseppe ha più volte definito un punto di arrivo del suo pensiero¹. Farò diverse osservazioni, ancora iniziali, ma con l'intenzione di esporle in uno schema ragionato, articolato, che necessariamente dovrà rimanere il più possibile sintetico, quindi senza fermarmi troppo a lungo sui punti singoli. Per questo motivo inserirò approfondimenti o testi nelle note.

Mi è sembrato bene premettere alcune considerazioni sulla contestualizzazione del discorso prima di fare qualche osservazione sui punti originali del testo (terzo punto).

Questo schema ragionato non corrisponde allo sviluppo del discorso, e non si pone lo scopo di cogliere le sue diverse connessioni, anche se necessariamente ne deve tenere conto.

Ogni schema ragionato ha una idea di fondo. E la convinzione di fondo che sta alla base di questo tentativo alla fine è molto semplice. È la convinzione cioè che Dossetti in queste pagine fa la sua proposta per rinnovare un pensiero cristiano, che deve ritrovare la sua forza, e per questo deve riscoprire la originalità delle sue fonti, Scrittura ed Eucarestia, troppo a lungo indebolite dalle “altre fonti” come le chiama lui, dalle mediazioni, pur necessarie. In questo quadro di pensiero, mi sembra, si debbono poi inserire le tante cose che don Giuseppe dice.

Sarà inevitabile aprire anche diverse questioni, all'interno dell'idea interpretativa di fondo.

Allego all'intervento due documenti di Dossetti non reperibili (*Compiti e strutture per una comunità nuova*, del 1967; e *Ricordo di Lazzati* del 1986) dai quali trarrò brevi citazioni; meritano di essere conosciuti e utilizzati per proseguire lo studio.

Divido l'intervento in 5 parti

1. Il discorso di don Giuseppe risente del momento storico ecclesiale
2. Il discorso risente anche della circostanza più prossima: un tentativo di coinvolgerlo?
3. I punti originali, e “non occasionali”
4. Attualità del discorso, un esempio.
5. Appendice

¹ Diverse sono le testimonianze in questo senso. Si può vedere in *Equivoci del cattolicesimo politico* la bella testimonianza di Enzo Balboni (nota 122 p. 46), ma voglio anche ricordare Roberto Villa che mi ha sempre ricordato le parole a lui dette da don Giuseppe riguardo a quel discorso; diverse di queste mie osservazioni sono anche frutto della sua riflessione che mi ha condiviso.

1. Il discorso di don Giuseppe risente del momento storico ecclesiale

- ha un certo tono di contrapposizione²:

- la netta contrapposizione che si avverte fra “progetto storico cristiano” ed “Eucarestia”, che di per sé non sarebbero contrapposibili in quanto si pongono a livelli diversi (uno storico e l’altro spirituale, anche se rimane vero che i due piani si intersecano, in “quel regno di mezzo” nel quale siamo, per utilizzare una espressione di Giorgio Prodi ripresa da don Giuseppe nell’Intermezzo), in quanto Dossetti presenta l’Eucarestia come la sua “proposta”. Una prima questione centrale è proprio questa: nell’esposizione di Dossetti, l’Eucarestia sembra essere presentata come alternativa, la sua, al “progetto storico cristiano”.

- la stessa espressione “progetto storico cristiano” sembra evocare il “progetto culturale della Chiesa italiana” di quegli anni³.

- le affermazioni qui fatte Dossetti le riprende anche in altri interventi, ma con un tono ed un taglio molto diverso (per esempio: il discorso di Pordenone del 1994, “*Un itinerario di vita e di fede*” (in *Il vangelo nella storia*, 2012, pagg. 23-49)⁴, e precedentemente, il discorso del 1951 “*Funzioni e*

² Al posto “tono di contrapposizione” in un primo momento avevo scritto “tono polemico”. Ho preferito cambiare perché può risuonare con una accezione unicamente negativa. Non era questa la mia intenzione, per evitare questo ho scritto “tono di contrapposizione”. Anche se va detto che non necessariamente il tono polemico è negativo. Troviamo anche nella Scrittura diversi discorsi di genere polemico.

³ Non è a caso, credo infatti, che Dossetti utilizzi l’espressione “progetto storico cristiano”. È una formula che nasconde un riferimento a quello che in quegli anni stava per essere definito, il “progetto culturale della Chiesa italiana”, del cardinale Ruini. Anche se la formula verrà ufficializzata nel 1994, va ricordato tuttavia che questa era la linea imposta da Giovanni Paolo II al Congresso di Loreto dei vescovi della CEI del 1985. Ruini fu poi nominato Segretario della CEI dal Papa, come suo uomo di fiducia, per questo scopo (cf. Galavotti, *Il ruinismo. Visione e prassi politica del presidente della Conferenza Episcopale Italiana, 1991-2007*, in *Cristiani d’Italia. Chiese, società, Stato, 1861-2011*, direzione scientifica di A. Melloni, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 2011, pp. 1219-1238). Tutto fa pensare che l’espressione fosse stata conosciuta nel clima degli anni del convegno di Loreto, quindi qualche anno prima del momento in cui don Giuseppe scrive il suo intervento. Una conferma a questa interpretazione la possiamo trovare nel fatto che non troviamo mai questa formula nei discorsi precedenti e posteriori di don Giuseppe, almeno, per quel che ho potuto riscontrare io. Sul Convegno di Loreto del 1985 si possono rileggere anche le interessanti annotazioni di Galavotti (Introduzione, 1. a.1).

⁴ In *Il vangelo nella storia*, 2012, pagg. 23-49. È interessante accostare il discorso di Pordenone con quello del Congresso Eucaristico del 1987. Nel 1994 Dossetti riprende molti punti contenuti nelle due parti del discorso del 1987, e termina con una lunga parte sull’Eucarestia, con una sua caratterizzazione diversa, ma sempre come una “proposta”, come fa nel 1987, anche se non utilizza l’espressione “per la vita della città”. Questo porta a dover valutare in modo nuovo l’affermazione di Dossetti più volte fatta, a persone diverse, che il discorso del 1987 contenga il suo pensiero finale, in quanto, non troviamo più nei suoi discorsi successivi, e il discorso del 1994 ne è la prova, una presentazione del suo pensiero nello stile del discorso del 1987. Il discorso di Pordenone avrà un taglio ed un tono completamente diversi, non di contrapposizione, quasi esclusivo, ma piuttosto discorsivo ed inclusivo. Ne consegue la correttezza del pensare che ancor più oggi, in una situazione ecclesiale e politica ulteriormente cambiata, don Giuseppe non ripresenterebbe le questioni nei termini del 1987.

ordinamento dello Stato moderno”⁵, e il discorso del 1962, “*La visione religiosa e teologica del problema*” al Convegno su “*I rapporti fra Chiesa e Stato*”⁶).

2. Il discorso risente anche della circostanza più prossima: un tentativo di coinvolgerlo?

Anche qui qualche osservazione:

- per l’assemblea che lo ascoltava il discorso di Dossetti è risultato un discorso complesso e difficile⁷.

- significativa è la consapevolezza di Dossetti del grado di difficoltà di comprensione del discorso anche nei giorni precedenti della stesura⁸.

- Questo pone la domanda: A chi si rivolge Dossetti? Da chi vuole essere compreso?

- Va ricordato che Biffi fece incontrare Dossetti e Giussani: tentativo di coinvolgere Dossetti in un progetto⁹.

⁵ Ora in: «*Non abbiate paura dello Stato!*». Funzioni e ordinamento dello stato moderno. La relazione del 1951: a cura di Enzo Balboni, 2014.

⁶ Vedi *Equivoci*. Il Convegno aveva come oggetto «i rapporti tra Chiesa e Stato». È interessante ricordare lo schema del programma e i nomi dei relatori: Orio Giacchi, *Storia e dottrina negli ultimi cento anni*; Gabrio Lombardi, *Alla ricerca di una soluzione filosofica e giuridica del problema*; Giuseppe Dossetti, *La visione religiosa e teologica del problema*; G.B. Scaglia, *L’esperienza di un uomo politico*; mons. Antonio Poma, vescovo di Mantova, *Le preoccupazioni dei Pastori*. Dal *Chronicon* di Villa Cagnola, dove si è tenuto l’incontro, si apprende inoltre che i partecipanti furono trenta, di cui tre vescovi: oltre a mons. Poma, erano presenti mons. Giuseppe Piazzi, vescovo di Bergamo, che presiedeva l’incontro, e mons. Giuseppe Almici, vescovo ausiliare di Brescia. Fra i partecipanti erano presenti anche mons. Luigi Giussani e mons. Giacomo Biffi.

⁷ Diverse persone hanno testimoniato che l’assemblea che ascoltava, per la maggior parte aveva capito poco.

⁸ Mi rifaccio in particolare alla testimonianza di Teresa Piacentini alla quale Dossetti dettava il testo, e che gli fece l’appunto che era un testo troppo difficile. Dossetti rispose che era ben consapevole che in molti non l’avrebbero capito, ma quelle erano le cose che in quel momento voleva dire.

⁹ Al riguardo si potrebbero citare le testimonianze di diversi fratelli presenti all’incontro a Montesole, ma che sono già state ricordate nell’incontro introduttivo. Interessante è anche la testimonianza degli stessi Giussani e Biffi raccolte nel volume di Alberto Savorana, *Vita di don Giussani*, 2013, al paragrafo: “Con don Giuseppe a Montesole”, pagg. 759-60: “A sinodo appena iniziato, durante una pausa dei lavori, il 2 ottobre 1987 Giussani si reca a Bologna, dove è in corso il Congresso eucaristico diocesano, invitato dal cardinale Biffi. Presentandolo l’Arcivescovo spiega: «...Con molta difficoltà e con molto sacrificio monsignor Giussani è riuscito a regalarci questo contributo, nonostante i gravi impegni del sinodo dei vescovi». Il tema assegnatogli è «Perché l’uomo viva»; il suo intervento fa seguito a quello di don Giuseppe Dossetti, che aveva parlato il giorno precedente sul tema: «Per la vita della città». Il Cardinale ricorda: «Le loro voci erano tra le più risonanti della cristianità di quei decenni, ma i due protagonisti non si erano mai parlati: erano tra loro indubbiamente molto diversi, e talvolta dall’opinione corrente venivano sterilmente posti in contrapposizione tra loro. [...] L’iniziativa era dunque inattesa, ma anche il solo fatto di averli coinvolti insieme nella nostra multiforme esperienza congressuale è stato un segno positivo e un insegnamento proficuo di apertura ecclesiale». Sarà Biffi stesso a valutare quella sua decisione, a congresso terminato: “Per me è stata veramente una bella giornata quando ho accompagnato don Giussani da don Dossetti» a Monte Sole (Bologna), presso la comunità monastica della «Piccola Famiglia dell’Annunziata», fondata da don Dossetti negli anni Cinquanta dopo il suo ritiro dalla vita politica attiva. Il cardinale Biffi chiarisce: «Non li ho giustapposti soltanto per una strategia: no, prima li ho fatti incontrare, visto che tutti dicevano che sono agli antipodi. Io, che sono amico di tutti e due, mi son detto: proviamo a vedere che cosa succede». L’Arcivescovo dice a entrambi: «Non desidero che

- Allora l'intervento di Dossetti può essere letto come risposta ad un invito ripetuto, che gli viene rivolto da dopo l'abbandono della politica attiva. Una prima volta nel 1956, quando gli viene chiesto da Lercaro di presentarsi come candidato sindaco alle elezioni comunali di Bologna, un invito quindi ad un progetto, ad un intervento diretto nel governo della sfera pubblica, al quale, solo per obbedienza al proprio vescovo Dossetti non poté dire di no¹⁰. Poi di nuovo nel 1962, invitato da Carlo Colombo, uomo di Montini, allora cardinale di Milano, a partecipare alla formazione di un pensiero per riformare la dottrina cristiana dei rapporti fra Chiesa e Stato¹¹.

la Chiesa di Bologna diventi né dossettiana né ciellina, però in un momento come quello del Congresso eucaristico esperienze intense, così autentiche, così personalmente approfondite e vissute possono essere un grande dono per la nostra Chiesa. Io vi chiedo di dare questo grande dono, possibilmente mettendovi d'accordo». Dopo queste parole, rammenta, «li ho lasciati da soli tre ore. Ho poi visto don Giussani uscire commosso, anche perché nell'elenco delle intenzioni di preghiera della comunità di don Dossetti aveva notato l'intenzione per il suo movimento». Le parole con le quali il Cardinale introduce la conferenza di Giussani sono quelle dell'amico di sempre, cresciuto con gli stessi maestri, entusiasmato dagli stessi libri e affascinato dagli stessi ideali. [...] Giussani [...] dichiara di essere «molto emozionato di dover parlare dopo un maestro come don Dossetti – che ho conosciuto personalmente da non molto, grazie all'intervento di sua eminenza il cardinale Biffi -, verso cui nutro una devozione piena di speranza».

¹⁰ “Per obbedienza”, come spesso lui ripeté, e come altri hanno detto. Ma questa interpretazione probabilmente non tiene conto di altre motivazioni che Dossetti poteva avere, come quelle riportate da Pombeni in *Giuseppe Dossetti, l'avventura politica di un riformatore cristiano*, 2013, pp. 129ss, e che riassume così: “Dossetti aveva, da questo punto di vista, raggiunto il suo primo obiettivo, che era quello di chiudere con l'illusione del cattolicesimo politico come riconquista di una società che erroneamente si supponeva essere nel suo fondo ancora cristiana, società che si credeva aspettasse solo la parola giusta e la testimonianza ineccepibile per essere risvegliata dal suo sonno e dalle sue deviazioni” (p. 147). Il tentativo di Lercaro non ebbe successo, ma questo instaurò un rapporto nuovo e stretto fra i due, consolidatosi al Concilio e poi, subito dopo in quel “breve” triennio (1966- inizio 1968) in cui don Giuseppe, nominato provicario, collaborò col cardinale per l'attualizzazione a Bologna dello spirito del Concilio, l'attualizzazione di una ecclesiologia fondata non tanto sull'aspetto visibile, giuridico e gerarchico della Chiesa, ma sulla concezione spirituale, sacramentale ed escatologica, con al centro l'Eucarestia e la Parola di Dio. Un progetto completamente diverso da quello pensato da Lercaro in un primo tempo. Per tutto questo si può rindare al libro di Forcesi P., “Il Vaticano II a Bologna. La riforma conciliare nella città di Lercaro e Dossetti”, 2011.

¹¹ Quanto alla vicenda del 1962 (Cf. anche nota 5, sopra) si veda la ricostruzione del contesto storico italiano e più locale, lombardo, del Convegno del 1962 tentata nell'introduzione a “Equivoci del cattolicesimo politico”. È la seconda volta, da quando Dossetti lasciò la politica nel 1952, che si tenta di coinvolgerlo in una riflessione sui rapporti fra Chiesa e Stato, ed è la prima da quando è prete. Il luogo era Villa Cagnola, luogo di incontro degli intellettuali e politici legati all'ambiente cattolico riformista lombardo, non attestato su posizioni conservatrici, tutt'altro. A invitarlo fu mons. Carlo Colombo, uomo di Paolo VI, allora vescovo di Milano. Don Giuseppe accetta di partecipare, ma pronuncia un discorso col quale egli intende lasciare cadere l'invito a partecipare alla riforma di una dottrina cristiana al riguardo. Bisognerebbe leggere tutto il testo per comprenderlo, ma cito solo un passaggio significativo: “da una parte continuiamo a fronteggiare le situazioni con tutti i mezzi che la prudenza della chiesa ci fornirà e ci indicherà, momento per momento: se vuole che noi facciamo la Democrazia cristiana, faremo la Democrazia cristiana: l'abbiamo fatta, in fondo per pura obbedienza, stupendo qualche amico, per esempio, che si meravigliava che con certe idee noi potessimo fare la Democrazia cristiana, e farla anche con una certa convinzione, con un certo slancio. in fondo adducevamo loro una ragione sola: c'è una scelta della chiesa in Italia e la scelta è questa, dice di servirci di questo mezzo e noi ce ne serviamo. quindi se ci dice questo faremo anche questo, se ci dice che bisogna fare un concordato, faremo un concordato; se dice che dobbiamo fare l'articolo 7, faremo l'articolo 7. Tutte cose che dovremo fare, che abbiamo fatto e che faremo. Quelli che lo faranno, non io”. (Gli equivoci, pag. 134). La risposta di

- Questo comporta l'operazione delicata, ma necessaria, di distinguere fra ciò che nel discorso rimane occasionale e quello che invece non è solo occasionale. È una operazione ancora da fare, io ho solo elencato alcuni elementi per giustificare l'operazione. Ma già mi sembra, parlo per me, un risultato non indifferente, arrivare ad avvertire questa necessità.

3. I punti originali, e “non occasionali”

A mio avviso alcuni di questi punti risentono del tono di “contrapposizione” del discorso. La distinzione tentata sopra dovrebbe permetterci di cogliere più chiaramente i punti originali, cioè i punti forti del pensiero di Dossetti e “non occasionali”.

- a mio avviso alcuni di questi punti tuttavia risentono ancora del tono di contrapposizione del discorso. In altri testi e interventi Dossetti si esprime su questi punti con un giudizio non così negativo. In particolare ne rilevo due:

3.a. Il giudizio negativo sulla città, sullo Stato e forme di socialità nella Bibbia va relativizzato perché in altri testi don Giuseppe dà un giudizio molto più complesso, anche positivo: In questo senso si possono leggere alcuni passaggi dell'articolo pubblicato su Chiesa e Quartiere, rivista della diocesi di Bologna del 1967. Già il titolo stesso dell'articolo “*Compiti e strutture per una comunità nuova*” è significativo. Questi passaggi li ha già sintetizzati Galavotti nella sua Introduzione, che riporto in nota¹². Inoltre negli appunti stessi preparatori del discorso, don Giuseppe ammette una interpretazione anche molto diversa delle forme di socialità¹³.

3.b. Il giudizio negativo su quelli che egli chiama “tentativi passati” (par. 3.1) come “contributo alla sanazione delle forme sociali”¹⁴ che fanno anche “appello a un pensiero d'altra fonte” (par. 3.0).

Dossetti viene compresa, tanto che il suo intervento non verrà nemmeno inserito nella sintesi che verrà curata un anno dopo.

¹² dunque secondo la Scrittura: 1) La città, come espressione dell'ingegno umano, non è immediatamente buona; è soggetta all'alienazione; avrà sempre bisogno di programmazione tecnica e di redenzione 2) La città presenta il rischio del terrenismo 3) Ma non si può rinnegare la città o coltivare le nostalgie alla Pasolini di quegli anni; Dossetti ricorda infatti che il cristianesimo nasce nelle città; le comunità apostoliche sono di Gerusalemme, Antiochia, Efeso, la Roma imperiale 4) la questione della città è anche connessa alla dignità dell'abitazione; che deve consentire anche la preghiera “in segreto” ... come deve costituirsi la comunità dei cristiani nella città? «Il modulo neotestamentario – e si noti per una situazione tanto simile alla nostra presente, come quella di piccoli gruppi cristiani in diaspora nelle grandi metropoli pagane – è il modulo delle molte piccole e umilissime chiese domestiche o di gruppi di famiglie ... cosa fare allora? «Orbene, a me sembra che la prima condizione perché le nuove strutture possano corrispondere in positivo alle esigenze della nuova sperata comunità, è che tutti i responsabili concordino si ripromettano, con una energia pura e inflessibile, di ritrovare l'uomo e di riconoscere in lui la sua dignità e il suo splendore di immagine di Dio, e di farne il canone primario, non anteponibile a nessun'altra realtà, ma tutte condizionante»

¹³ “Non possiamo ignorare gli aspetti o le potenzialità positive di essa [socialità] (se ne potrà elencare qualcuno, delle stesse forme più ampie e più complesse), ma se vogliamo lasciarci guidare dalla Scrittura, dobbiamo dire che non si tratta di una semplice ambiguità.” (p. 164).

¹⁴ L'idea della sanazione di quelle che qui chiama “le forme sociali”, soprattutto quelle “più complesse e più vaste”, quelle cioè che divengono sempre più un accumulo di potere, sembra essere centrale nel discorso. In modo forse più chiaro, nei suoi appunti preparatori (p. 164) lega l'idea della necessità della sanazione alla “questione del potere”. Se questo pensiero non è forse originale di Dossetti - egli lo ricava da diverse fonti,

Questo giudizio negativo rispetto ai tentativi fatti va relativizzato e forse ci si deve chiedere a che cosa si riferisce. Basta rileggere la sua “professione di fede nel diritto”, come dice nel 1967 a Villa Cagnola, e la convinzione che mantiene che “il diritto, la mentalità giuridica, la *forma mentis* e la visione giuridica della realtà, contribuiscono notevolmente, non solo semplicemente a una certa chiarezza di contorni che non è falsa, che non è schematica quando il diritto è autentico [...] direi che il diritto è veramente creatore” E addirittura ammette che può essere uno “strumento fondamentale, un mezzo di cui il Signore si serve per creare le cose nell’ordine degli uomini e [...] è anche uno dei veicoli normali della provvidenza di Dio”¹⁵.

Aggiungo un’altra osservazione. Nel discorso dell’87 Dossetti sostiene che quelli che egli chiama “tentativi passati” (par. 3.1) come “contributo alla sanazione delle forme sociali” facendo anche “appello a un pensiero d’altra fonte” (par. 3.0), costituiscono una operazione “di per sè non illegittima” (par. 3.0), ma che deve essere sempre accompagnata da quattro

che vanno dalla Scrittura alla sociologia contemporanea - tuttavia c’è da chiedersi se l’originalità di Dossetti non stia piuttosto nelle conseguenze che ne trae, in particolare una: nemmeno il cristiano è esente dall’essere garantito dal grande rischio del potere, esso rimane tale “anche quando è in mano a cristiani”, Gesù “non li [i suoi discepoli] ha preparati ad assumere il comando della cosa pubblica, li ha preparati ad esser perseguitati per il *Nome*” (Equivoci, 1967). Non c’è un rimedio definitivo. Nemmeno l’Eucarestia sana del tutto le cose, perché essa, pur essendo la fonte eminente della sanazione, tuttavia non esegue questa operazione che “per anticipo”, e se per anticipo, quindi non in modo definitivo, come invece avverrà alla venuta del Regno alla fine dei tempi, e la “Chiesa non è ancora il regno di Dio, ma ne è, se mai, il germe e l’inizio (*Lumen gentium*, n. 5)” (Sentinella quanto resta della notte?, 1994, in Parola e Silenzio p. 383). Sul concetto di “sanazione” Dossetti vi ritorna in altre diverse occasioni (oltre a Per la vita della città, e a Sentinella ..., in particolare si veda anche Equivoci, 1962).

¹⁵ Riporto integralmente il passaggio: “Debbo dire subito che faccio chiaramente una professione di fede nel diritto. Io credo al diritto, direi che, anche se non lo insegno e non lo studio più, continuo a crederci, e mi basterebbe una discussione come quella di ieri per tornare a crederci di più. Mi avete fatto bene, sotto questo aspetto, perché da ieri sera a questa mattina ho sentito il bisogno di crederci di più. Indubbiamente il diritto, la mentalità giuridica, la *forma mentis* e la visione giuridica della realtà, contribuiscono notevolmente, non solo semplicemente a una certa chiarezza di contorni che non è falsa, che non è schematica quando il diritto è autentico, ma direi che il diritto è veramente creatore. Da una parte è consolidamento di una realtà preesistente, e dall’altra parte crea delle nuove realtà e delle nuove situazioni. E quando noi consideriamo l’atteggiamento della Chiesa, in particolare della Chiesa cattolica, nei confronti del diritto e della sua esperienza giuridica, dobbiamo rinnovare questo atto di fede nella creatività, in un certo senso, del diritto. È uno strumento fondamentale, è un mezzo di cui il signore si serve per creare le cose nell’ordine degli uomini. e in un certo senso è anche uno dei veicoli normali della provvidenza di Dio per cui il signore distribuisce i suoi doni anche attraverso il diritto. Perciò la critica del giuridicismo e il suo superamento può essere fatta, con un pochino più di coraggio e di rischio, dai giuristi più che dagli altri. Cioè da coloro che il diritto l’hanno maneggiato e ci hanno creduto. sono probabilmente i più abilitati a vederne i limiti e a denunciarli. E lo possono fare con più chiarezza, in un modo meno confuso e meno avventuroso.” Ne precisa però anche il “Rischio di una sopravvalutazione sia negli atteggiamenti pratici, sia nella enunciazione formale della dottrina” (Equivoci, p.68). Cioè la teologia deve liberarsi dai sillogismi di un’impostazione che è ancora quasi esclusivamente giuridica, e questo senza ripudiare la propria formazione culturale, la propria primigenia *forma mentis*. Anzi, proprio perché giurista, perché abilitato a vederne i limiti, perché creatore in Assemblea Costituente di un ordine nuovo nel rapporto tra Chiesa e Stato (art. 7) invita a fare una critica del giuridicismo più coraggiosa, in fondo cioè a rinunciare a posizioni storiche apparentemente consolidate e invece ormai inefficaci, per raggiungerne altre, più moderne. Nonostante questo però non tenterà di disegnare prospettive o teorie astratte (cf. Introduzione a Equivoci, p. 43). Astratte perché già in quegli anni erano in evoluzione, sia il concetto di Stato che la dottrina ecclesiale nel rapporto con la realtà mondana. Tanto che Dossetti parla di una Chiesa che si deve confrontare non più tanto con gli Stati, ma con l’Umanità (idea con la quale concluse il suo discorso alla Costituente a difesa dell’art. 7).

condizioni (1. Salvaguardia del dato cristiano, del dato biblico, cioè, interpreto, salvaguardia della sua integrità e radicalità, alla fine, della sua alterità; 2. Coscienza del grado di opinabilità delle altre fonti, il cui dato può anche essere messo in discussione, diversa cosa è per il dato biblico; 3. Necessità del rigore dottrinale e morale; 4. Tentativo ispirato da profonda attualità storica evitando anacronismi e enfattizzazioni, cioè ispirato da una lettura del momento storico e delle necessità di quel preciso momento storico. Già da qui, si può comprendere che non esiste un tentativo valido per tutti i tempi.

Una osservazione sui tentativi passati del par. 3.1. Sostanzialmente don Giuseppe da un giudizio negativo sui tentativi legati al regime di cristianità e ai tentativi di riforma del regime di cristianità (vedi Maritain in particolare). Ma, singolarmente don Giuseppe mette fra questi tentativi, anche altri tre tentativi che non hanno a che fare, così sembra, col regime di cristianità. Due infatti sono anteriori a Costantino, e soprattutto a Teodosio e ad Eusebio, lo storico della cristianità. E di questi uno comprensibile, cioè un lealismo verso l'Impero, che finiva per integrare dato biblico e ordine giuridico-politico di Roma (diverse condizioni, delle quattro, qui vengono meno). Siamo nel periodo subapostolico, molto probabilmente: a quali autori si riferisce? L'altro tentativo è davvero singolare, "il rifiuto fino al martirio di assoggettarsi all'idolatria imperiale pretesa dallo Stato pagano". Nel giudizio di Dossetti neppure in questo caso le quattro condizioni sono assolte. Davvero singolare. Su questo punto sarebbe davvero interessante lavorarci sopra. Invece al punto 3.2. sembra avere un giudizio meno negativo su alcuni "lenti passaggi del pensiero cattolico" a partire dalla seconda parte del pontificato di Pio XII. C'è un riferimento in particolare ai Radiomessaggi di Natale di Pio XII che don Giuseppe appuntò a mano facendo addirittura una concordanza sulle parole. Tutto a mano. Molti fogli sono conservati al Centro di Documentazione. E poi cita la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII e un documento del Concilio¹⁶. Si tratta dei primi documenti che implicitamente risentono, in modo molto iniziale, della difficoltà del mantenere una impostazione legata al regime della cristianità¹⁷.

3.c. Punti che invece non sembrano risentire dell'occasionalità.

- prima osservazione: i punti originali che ho individuato non si trovano nelle argomentazioni ma nelle sintesi, tranne uno che si trova al punto 2.5. (Chiesa: regno "*praesens in mysterio*"), ma si presenta come una conclusione del paragrafo.

- non dipendono totalmente dalle argomentazioni che don Giuseppe qui svolge: sono punti che don Giuseppe aveva già intuito e successivamente maturato da lungo tempo (cf. per esempio la sua relazione al convegno di Civitas Humana nel 1946, dove si trovano già elencate le intuizioni che lo porteranno poi nei primi anni '50 a parlare nei termini del "catastrofismo" non inteso in senso

¹⁶ Penso che si possa dire che in questi documenti don Giuseppe aveva intravisto alcuni segnali che mettevano in discussione la impostazione di Leone XIII nella *Immortale Dei*, definita a buon titolo il manifesto dell'indifferentismo ecclesiale rispetto alla Struttura istituzionale dello Stato, che permetteva all'autorità ecclesiastica di mantenere l'idea di godere di un diritto originario ed irrinunciabile ad intervenire direttamente nelle vicende statali per tutelare il bene della società (Cf. nota 9, pag. 55 di *Equivoci del cattolicesimo politico*)

¹⁷ Va ricordato qui il limite che don Giuseppe attribuiva al Concilio Vaticano II: che nonostante tutto "era stato tutto pensato in regime di cristianità e supponendo sostanzialmente ancora un regime di cristianità, dal quale si è allontanato per poche cose" (Pordenone, in *Il Vangelo nella storia*, p.36).

apocalittico, ma nel senso della fine del regime secolare della “cristianità”. Idee che sono soggiacenti particolarmente nella parte delle sintesi).

- **3.c.1.** la distinzione necessaria fra dato biblico e “altre fonti”.

Distinzione fra autorità della Scrittura, Tradizione e tradizioni minori¹⁸

Distinzione fra Scrittura e Magistero¹⁹

Distinzione fra Scrittura e Legge ecclesiale (Diritto Canonico)²⁰

¹⁸ Cf. per esempio i suoi interventi ripetuti sulla Costituzione dogmatica conciliare sulla Rivelazione, la *Dei Verbum*: “*Per una valutazione globale del magistero del Vaticano II*”, prolusione del '94 all'Anno accademico del Seminario di Reggio Emilia, e “*Alcune linee dinamiche del contributo del Cardinale G. Lercaro al Concilio ecumenico Vaticano II*”, Commemorazione tenuta a Bologna il 28 ottobre 1991 durante le celebrazioni diocesane del centenario della nascita del Card. Giacomo Lercaro. I due discorsi sono raccolti in “*Il Vaticano II. Frammenti di una riflessione*” a cura di Francesco Margiotta Broglio.

¹⁹ Cf. ancora i due interventi citati nella nota precedente.

²⁰ Cf. Discorso di Pordenone: “Quando ho cominciato a studiare in modo personale e autonomo, il mio primo interesse di studioso dei problemi giuridici e sociali si è portato pian piano, per una maturazione quasi inevitabile, sui rapporti tra i due grandi sistemi: il sistema ecclesiale e il sistema cosiddetto statale. La riflessione su questi due sistemi, sul loro confronto, sulla loro vicenda storica, ricercata nelle varie fasi di questi due millenni, dagli inizi in poi, mi ha portato a due esiti simultanei e complementari. Da una parte un chiaro distacco interiore dalla dottrina della Chiesa come società perfetta, cioè come società autosufficiente in modo analogo a quello della società statale o civile. Non perché questa dottrina, nei termini in cui era allora sviluppata dal pensiero cattolico tradizionale, sia in sé errata, ma perché non è certo che colga il proprio della Chiesa. E adesso dico di più: fuorvia dal proprio della Chiesa. Certo, può significare una certa rappresentazione approssimativa della Chiesa partendo dall'esterno, ma non esprime il volto essenziale della Chiesa; così come non esprime nessun volto la radiografia del nostro sistema osseo: è uno scheletro. Lo scheletro ci vuole. Se non c'è il sistema osseo il nostro sistema corporeo complessivo non regge. Ma è scheletro, non è la carne, i lineamenti, il volto, soprattutto l'anima. E quindi l'attenzione — mi è sempre sembrato, e più gli anni crescono più mi sembra... e qui credo proprio di essere su una strada non arcaizzante ma su una strada reale, concreta, vera — si porta sempre di più sullo Spirito che deve animare questo corpo complessivo e tanto più dare vita a quello che sarebbe, secondo la parabola di Ezechiele, soltanto una pianura piena di ossa morte (cfr. Ez 37). Ezechiele, ispirato, soffia su queste ossa che cominciano ad accostarsi l'una all'altra, poi invoca nuovamente lo Spirito e le ossa riprendono vita. Sempre di più penso così: che la Chiesa può essere anche questa struttura ossea, cioè struttura gerarchica, ma deve essere un corpo vivente. È un corpo vivente, è il Cristo animato, vivo e vivificante, e come tale deve operare nel mondo e nella storia: come corpo vivificato dallo Spirito deve porsi in relazione con tutte le altre realtà del mondo e della storia. Quindi la seconda grande certezza, dopo quella degli anni primordiali e della mia prima adolescenza — antifascista, per così dire, nel senso intimo del cuore —, è la certezza della Chiesa come corpo vivente, animato dallo Spirito Santo; e la certezza che tutti i problemi ad essa relativi, e anche i problemi dei suoi rapporti con il mondo, con la società politica, con l'atmosfera culturale e sociale di un'epoca, si devono interpretare e condurre non come opera di un'ossatura senz'anima o quasi, ma come corpo vivente animato dallo Spirito del Cristo, Signore della storia e presente nella storia. Chiesa di Cristo, quindi, e dello Spirito Santo, Chiesa di Cristo convocata, posta in atto, realizzata dalla sua Parola. Ben presto, per grazia di Dio, assai prima del concilio Vaticano II, ho incominciato a dare peso alla parola di Dio come espressione della vita in Cristo della Chiesa stessa²⁰, espressione della sua capacità di essere nella storia, dominando la storia; dominandola non nel senso di un dominio materialmente operativo ma nel senso appunto di un'animazione vitale e quindi liberante, perché dove non c'è la libertà dello Spirito ivi non c'è vita vera, ma c'è vita apparente. La Chiesa del Cristo, dunque, animata dalla sua Parola e operante attraverso la sua Parola; la Chiesa dello Spirito Santo dato dal Padre per mezzo di Cristo che lo comunica. Ricordate la parola di Gesù quando ha detto: «Tutto quello che il Padre ha è mio» (Gv 16,15)? E lo dice a proposito dello

Distinzione fra dato biblico e altre fonti prese da sistematizzazioni operate dal pensiero filosofico. A proposito di quest'ultima distinzione è bene ricordare il discorso di Pordenone del 1994 che sembra equilibrare la valutazione negativa qui espressa quanto al tentativo di un progetto storico cristiano fatta dal tomismo e dal neotomismo²¹.

- Queste diverse distinzioni hanno tutte un comune termine di paragone, la Scrittura. È il secondo termine che cambia. Penso che sia molto significativo: è l'importanza che don Giuseppe attribuisce alla Scrittura che tutto deve muovere e rinnovare.

- Sembra sposare la posizione della Riforma, "*sola scriptura*". Ma se ne distanzia per il fatto che la distinzione che Dossetti fa non significa mai l'esclusione del secondo termine, bensì è una operazione di messa a fuoco del grado di autorità, che non elimina quindi, come non elimina l'autorità della prassi della fede e l'autorità della liturgia. Rifugge dal fondamentalismo e dall'integralismo²².

- al riguardo si dovrebbe dire anche una parola sull'ermeneutica che risente ancora dei presupposti teologici del momento. Per esempio lo sviluppo storico che don Giuseppe fa della storia di Israele, oggi sarebbe sottoposto a diverse obiezioni. Se volessimo scrivere una storia dell'Antico Israele stando semplicemente al dato biblico, ci imbatteremmo in diversi problemi, perché quella che troviamo descritta nella Bibbia, non è una storia, ma diverse interpretazioni teologiche della storia di Israele. E queste diverse interpretazioni le ritroviamo a volte anche negli stessi libri.

- questo ci permette di affermare un punto di don Giuseppe rispetto alla Scrittura, che personalmente ritengo davvero innovativo e suo: il ritorno al dato biblico non significa fondamentalismo, rifiuto di ogni mediazione culturale, rifiuto dell'apporto delle scienze (vedi testo del 1967 Chiesa e Quartiere²³), ma significa non leggere più la Bibbia con gli occhiali della cristianità,

Spirito di Dio che egli promette ai suoi. Dunque lo Spirito ricorda, attualizzandolo alla Chiesa, quello che il Cristo ha detto e ha fatto; è soprattutto la memoria viva e vivificante del suo mistero pasquale, della sua morte e della sua risurrezione che lo Spirito attua, realizza, inserisce nella storia e nelle nostre anime. Chiesa, dunque, di Cristo e Chiesa dello Spirito. Questa è la seconda grande certezza.

²¹ Ancora Pordenone 1994, "Allora la quarta convinzione profonda è che i nostri valori devono essere difesi in nome di due cose: —di una visione organica, vitale e creativa del cristianesimo di sempre; —e, in secondo luogo, in nome anche di una nuova cultura, veramente adeguata alle scienze umane contemporanee. Non perché questa nuova cultura le debba assumere nel loro contenuto materiale, ma perché deve rinnovarsi nel pensiero inquadrante. Come ha fatto, per esempio, san Tommaso d'Aquino al risveglio del pensiero aristotelico in Occidente, che lo ha inquadrato in un sistema organico a quell'epoca pienamente adeguato."

²² Sull'integralismo di Dossetti sono state scritte diverse pagine (soprattutto Pombeni, *Giuseppe Dossetti. L'avventura politica di un riformatore cristiano*, 2013).

²³ "Il contenuto del mio intervento è definito da un'opzione che vorrebbe essere risoluta e coerente: non parlo in nessun modo da sociologo, da urbanista o da filosofo della storia e della cultura. Non posso camuffarmi con penne non mie. Mi limito rigorosamente a *ricordare* al sociologo, all'architetto, all'urbanista alcuni dati biblici: e anche per questi non tento una elaborazione mediata da una metafisica o da una ideologia; cerco, invece, semplicemente di riferirli nella loro portata più immediata. Non presumo di derivare dalla Scrittura indicazioni dirette per i temi che oggi il sociologo o il pianificatore debbono affrontare. So lucidamente e affermo categoricamente che la Bibbia, come non è un trattato di astronomia, così non è un trattato di sociologia o di estetica: *non contiene neppure il germe di una soluzione concreta per nessuno dei grandi problemi della nostra società*. Non spetta alla Bibbia né all'interprete della Bibbia quel che compete invece alla libera ricerca e allo sforzo creatore degli uomini impegnati nelle rispettive discipline. La Bibbia, invece, contiene solo le verità salvifiche, che cioè attengono alla *salvezza* (cfr. Costituzione *Dei Verbum* del Concilio Vaticano II, n. 11). Da queste verità salvifiche non derivano dei *contenuti* determinati nel merito delle singole problematiche scientifiche o artistiche: ma da esse la *persona* dello scienziato o dell'artista - quando le abbia incessantemente

della sua teologia ecc. Ritengo questo il suo punto di partenza, al quale poi si aggiungono anche altri principi spirituali che tutti penso ricordiamo bene. Ma se si dimentica il punto di partenza, si perde l'originalità di don Giuseppe.

- **3.c.2.** la non coincidenza fra Chiesa e Regno (di Dio). La Chiesa è solo il Regno presente nel mistero 2.5. p.180). L'espressione non esprime tanto una identità (che c'è solo in parte), piuttosto una distinzione!²⁴

- Noi possiamo invocare il Regno ma non pretendere di realizzarlo: questa è una delle novità e l'originalità del pensiero di don Giuseppe, che supera l'impianto tradizionale risalente a Eusebio e a tanti Padri (dalla Sintesi di Oliveto e Monteveglio). Su questo punto segnalo un problema liturgico che solleva la Preghiera eucaristica I della Riconciliazione²⁵. È un problema di traduzione, influenzata da una certa teologia che, credo io, derivata da una interpretazione a cui si presta la *Gaudium et Spes*. La preghiera nelle invocazioni dopo la Consacrazione chiede "*Aiutaci a costruire insieme il tuo regno fino al giorno in cui verremo davanti a te nella tua casa*", mentre l'originale latino dice: "*Adiuva nos, ut simul adventum regni tui praestolemus*", che alla lettera andrebbe tradotto: "Aiutaci ad essere pronti insieme alla venuta del tuo regno". Sono richieste diverse. La traduzione risente di un certo "terrenismo", come lo chiamerebbe don Giuseppe. Confesso che si avverte un certo disagio quando la si recita.

- **3.c.3.** la non coincidenza fra la comunità dei credenti²⁶ e qualsiasi altra forma di socialità umana.

- qui bisogna precisare il significato di "forma della socialità"

tenute presenti, profondamente meditate e assunte come norma non del pensiero solo ma di tutta la vita - può attingere un impulso spirituale, un'energia sovranaturale che progressivamente riscatta la sua mente dalla schiavitù dell'errore, individuale e collettivo, e orienta verso la verità, cioè imprime alla natura *forza inventrice di ogni uomo* la direzione *proporzionalmente* più adatta a ciò che, nei singoli campi, può meno ostacolare e più facilitare la salvezza sua e dei fratelli. Pertanto, richiamando alcuni dati biblici, io non intendo dare *precetti* o fornire *ricette* al vostro *lavoro*, ma al contrario soltanto indicare al vostro spirito delle *proporzioni* o dei *rapporti*, da assumere nella fede, in una fede forte, vigile, profeticamente creatrice" (in "Chiesa e Quartiere", Dicembre 1967).

²⁴ Nel 1994 a Pordenone dirà: "il sogno dello storico Eusebio di Cesarea – che ha idealizzato Costantino e la sua opera, anzi il regime che direi formalmente teodosiano più che costantiniano, di Teodosio il Grande che ha dato le prime linee di una struttura cristiana dell'Impero – è finito, irrimediabilmente finito. È finito dappertutto" in "Il vangelo e la storia", 34.

²⁵ Le preghiere eucaristiche della riconciliazione sono state composte in vista dell'Anno Santo del 1975 e poi inserite nella seconda edizione del Messale romano in lingua italiana del 1983.

²⁶ Da osservare che spesso don Giuseppe nel discorso parla della Chiesa usando però altri termini, come qui, "la comunità dei credenti" (p. 185). Qui poi in particolare bisogna chiedersi se si riferisce unicamente alla Chiesa, in quanto parla della "comunità dei credenti nel Dio unico e in Gesù crocifisso e risorto". Parla dell'esperienza di fede di Israele e della Chiesa insieme?

- non si riferisce all'impegno del cristiano nel mondo²⁷, alla sua testimonianza ecc. Sarebbe in contraddizione con tutta la sua esperienza personale²⁸.

- ma si riferisce alle forme di gestione del potere (monarchia, oligarchia, democrazia, o qualunque altra forma di gestione di esso)

- Perciò la negatività, o criticità, di Dossetti è mirata in modo particolare al potere e al rapporto col potere.

- **3.c.4.** il rapporto della comunità di fede con i regni di questo mondo

- **3.c.5.** il rapporto con il potere: un rapporto conflittuale

- **3.c.6.** autorità o anarchia?

- Dossetti rifugge dall'anarchismo. L'anarchia, l'assenza di regole è ancora una volta una idea individualista della società liberale, che lascia in balia del potere senza regole le classi più deboli. Indirettamente dunque qui Dossetti professa una considerazione positiva della polis²⁹. Anche qui, l'originalità di Dossetti a me pare che consista nella considerazione che ne

²⁷ Sarebbe una sorta di ritorno al *non expedit*., e quindi in contraddizione con quanto Dossetti afferma nel 1993: "Per tutte le vicende note e meno note che hanno segnato la nostra formazione nazionale e che hanno segnato, dopo l'unità, lo sviluppo del nostro Paese, c'è stata un'eticità statale molto manchevole, perché, almeno da parte cristiana, c'è stato fin da principio un conflitto che, mettendo in forse la nostra stessa appartenenza totale allo Stato, ci ha resi diffidenti, non collaboranti nel campo statale. E non collaboranti fino al punto di pensare che potesse essere, in certi casi e per certi aspetti, una cosa meritevole violare le norme dello Stato. Questa è stata una delle conseguenze più disastrose di quello che si è detto il «*non expedit*», cioè il «non conviene» che i cattolici agiscano politicamente. Cittadini sì, ma renitenti, ma con riserva, con riserva di riconoscimento di diritti da parte degli altri e con riserva di adempimento di doveri da parte nostra. Quindi un conflitto che sin dal nascere del nostro Stato unitario non ha permesso ai cattolici di situare realmente la loro posizione rispetto a questo Stato che nasceva e di cui tuttavia facevano parte. Questo Stato che nasceva, naturalmente, era anch'esso inadempiente, ma questa inadempienza reciproca ha fatto sì che storicamente, per decenni, si sia andati avanti in una maniera che a dir poco era di frode reciproca. Una frode pia forse, come è stato detto, ma frode, e quindi una non completa lealtà e un'eticità molto compressa e limitata". (Dossetti, *Etica e politica*, 1993, in *Vangelo e storia*, p. 80)

²⁸ Credo che l'espressione letta in questo modo, errato, abbia costituito il supporto (insieme a tanti altri) per parlare di una fuga di don Giuseppe dal temporale, un Dossetti prima politico e poi monaco. Ricordo solo quella descrizione che Biffi fece di Dossetti: da politico faceva l'uomo spirituale e da religioso ha fatto il politico, che nonostante tutto contiene una sorta di verità: è impossibile scindere la vita di Dossetti in due fasi a questo livello). A questo proposito sarebbe interessante anche aggiungere qualche considerazione sul modo in cui Dossetti, nei suoi interventi pubblici a difesa della Costituzione, negli anni '90, si è sempre presentato unicamente come cittadino e padre costituente. Non ha mai pronunciato i suoi discorsi come cristiano cattolico. Cito solo un testo che conferma una certa laicità, nella forma, ma non nel pensiero, nell'approcciare la questione più prettamente politica: "Dossetti in merito a degli amici che nel '75 gli chiedevano un parere *decisivo*, dicevano loro, sulla propria candidatura come indipendenti di sinistra: 'Mi sarebbero piaciute di più posizioni più chiare e radicali: un'adesione più sostanziale alle liste del PCI, piuttosto che qualcosa che volesse ancora salvare la fisionomia di cattolico e un richiamo al passato. (...) perpetuare una situazione che ormai deve essere considerata sia sulla destra sia sulla sinistra conclusa'. In Roberto Villa, *La DC di De Gasperi e Dossetti*, che cita un inedito del 1975.

²⁹ Si veda De Giorgi F.: "L'ultimo Dossetti è ben consapevole dei grandi mali del mondo contemporaneo: occorre guardare, secondo lui, negli occhi la realtà, non nascondersi la drammaticità morale dei processi distruttivi in atto. E tuttavia rispetto a questo non si può indulgere alla tentazione dell'anarchismo, cioè del rifiuto della polis e dell'autogheizzazione. Ma se l'anarchismo è un errore occorre pure non cadere nel rischio opposto: l'idea che la conquista del potere da parte dei cristiani possa essere la soluzione all'età post-cristiana" (Valenza politica della meditazione religiosa dell'ultimo Dossetti" in *Humanitas*, 5/2002, p.781)

trae. La “comunità dei credenti” deve “cercare altrove – e non nell’autorità costituita, la propria coesione, nella parola di Dio. Chiara mi pare l’allusione ad una “coesione” di altro genere, quale quella politica, di un partito cristiano, per esempio, che per Dossetti non può essere tale.

- **3.c.7.** soprattutto la negatività verso un “progetto storico cristiano”

- qualche precisazione necessaria sul significato di “progetto storico cristiano”

- distinzione fra “progetto storico cristiano” e modello di presenza ecclesiale

- distinzione fra coinvolgimento della comunità dei credenti come tale e coinvolgimento di singoli cristiani o di gruppi che agiscono a nome proprio e non della comunità ecclesiale

- distinzione fra “progetto storico cristiano” e testimonianza, collaborazione per la vita della città³⁰.

- Il significato di “progetto storico cristiano” per Dossetti in fondo è in una qualche forma il ritorno, in modi ovviamente diversi, al regime di cristianità. A imporre i principi della vita cristiana attraverso una egemonia culturale. Implica quindi in un qualche modo un rapporto, una gestione del potere da parte dei cristiani.

- Qui troviamo penso uno dei punti di partenza che stanno alla base della criticità che Dossetti matura nei confronti di Maritain. Tutti e due si muovono su posizioni critiche verso la cristianità. Ma le due categorie maritainiane (la prima, la distinzione fra civiltà sacrale cristiana e civiltà profana - o secolare - cristiana, e la seconda, il fine infravalente; don Giuseppe le ritiene ambedue ambigue³¹) servono a Maritain, nel suo pensiero, per sostenere un progetto di riforma della cristianità, per sanarlo da quegli aspetti clericali che l’hanno negativamente caratterizzata. Per Dossetti invece, la critica al regime della cristianità è radicale.

³⁰ Molto vicino a questi pensieri, espressi da Dossetti come “condizioni per un progetto storico cristiano”, è un passaggio del discorso di Pordenone. Come al solito, esprime forse gli stessi concetti, ma in modo molto diverso: “Allora la quarta convinzione profonda è che i nostri valori devono essere difesi in nome di due cose: - di una visione organica, vitale e creativa del cristianesimo di sempre; - e, in secondo luogo, in nome anche di una nuova cultura, veramente adeguata alle scienze umane contemporanee. Non perché questa nuova cultura le debba assumere nel loro contenuto materiale, ma perché deve rinnovarsi nel pensiero inquadrante. Come ha fatto, per esempio, san Tommaso d'Aquino al risveglio del pensiero aristotelico in Occidente, che lo ha inquadrato in un sistema organico a quell'epoca pienamente adeguato. Ci vuole una cultura creativa: il cristianesimo forte, non debole, quello di sempre; e una cultura cristiana, animata cristianamente, adeguata alla realtà del progresso delle scienze umane. Altrimenti apparirà non solo una battaglia retriva e di retroguardia, ma apparirà inevitabilmente un'imposizione dal di fuori, costrittiva della libertà umana, il che è il contrario del vero cristianesimo, pensato come azione non nostra ma di Cristo presente nella storia e nella libertà dello Spirito Santo [...] Se ci si oppone [...] con una resistenza che sa di retroguardia, che sa di imparaticcio, che sa di ripetizione di luoghi comuni, e che invece bisogna completamente reinserire in un quadro organico di cultura adeguata. Se [...] si tenta di fare un regime di salvataggio dei residui della cristianità senza più l'integrazione organica del pensiero che la sorreggeva [...] si è destinati sicuramente alla sconfitta”. (In Il vangelo e la storia, p. 34-35). Aggiungerà Dossetti, sempre nella stessa occasione, che per questo è necessario un lungo tempo di assenza dei cattolici dalle stanze del potere, una lunga disintossicazione.

³¹ Si può leggere al riguardo: Equivoci 1967, pagg. 88-114 e la postfazione di Mandreoli, pagg. 229-239; e inoltre, Ricordo di Lazzati, 1986, solo un anno prima del discorso per il Congresso Eucaristico!))

- In quale senso allora va intesa la contrapposizione fra “progetto storico cristiano” e Eucarestia? Dossetti infatti non intende l’Eucarestia (lo potremo vedere e discutere quando faremo la seconda parte) come una semplice devozione personale, o come il segno di una Chiesa chiusa nel suo ghetto, ma come la sua proposta per la vita della città.

4. Una conclusione provvisoria

Non vuole essere assolutamente una conclusione, e nemmeno lo potrebbe, in quanto troppe questioni rimangono aperte.

In questo testo don Giuseppe compie diverse operazioni. Declina un invito espressogli. Motiva la sua risposta, attraverso una rilettura della storia biblica, della dottrina cristiana, della sociologia e del pensiero politico, incentrata soprattutto sulla considerazione negativa del potere, e delle forme di socialità segnate da una negatività permanente del potere che, nemmeno il cristianesimo ha cancellato, e presenta una sua proposta per la vita della città, l’Eucarestia. Da le ragioni, teologiche, per cui essa può essere ritenuta un “progetto della comunità dei credenti” per la vita della città. È un discorso molto complesso evidentemente. La logica del discorso “costringe” don Giuseppe a parlare con toni negativi e parziali della città, delle forme di socialità, perché è appunto una contrapposizione che vuole sostenere. Come ho detto all’inizio, il discorso a mio avviso è sostenuto da una intenzione di don Giuseppe, da una sua preoccupazione che da sempre aveva avuto: riformulare un pensiero cristiano forte, e per questo la necessità di togliere tutte quelle mediazioni pur necessarie che lo hanno indebolito. Operazione che necessita di distinguere sempre fra Scrittura e le “altre fonti”.

Aggiungo un pensiero finale. Rimango convinto della necessità delle distinzioni iniziali fatte su ciò che è occasionale e non occasionale nel discorso. Ma non posso pensare che, nonostante tutto, il discorso don Giuseppe lo rivolga solo a qualcuno, non posso pensare cioè che utilizzi la platea, si disinteressi dell’uditorio, per rispondere solo a qualcuno presente, o addirittura assente. Mi vien da dire: non sarebbe da don Giuseppe!

In un certo senso - e qui bisogna scoprirlo, tenendo ferme le distinzioni fatte - don Giuseppe si rivolge a tutti, a noi, a tutta la Chiesa e non solo quella di quel momento. Forse vuole dire una parola che serva non genericamente a tutti, ma a ciascuno, appropriata al posto che ciascuno ha nella Chiesa. Perché alla fine, la questione che pone nella prima parte è quella del potere, che in sè, se non in Dio, se non dopo la sanazione totale, non è mai un bene. In quanto “bene” è solo in Dio, totalmente trascendente la nostra situazione compromessa, e perciò non può essere un “bene comune”, per ora è solo un miglior modo possibile, forse, ma che frequentemente è un “bagliore di morte”.

La Chiesa rimane in una dialettica fra anarchia e potere, se vogliamo utilizzare la terminologia di Dossetti in questo discorso. È vero, ha una risposta dal vangelo, ma non ha mai una risposta definitiva e concretamente valida per tutti i tempi. Essa esige uno sforzo non indifferente per calarla nel proprio momento storico, nei suoi problemi e travagli. Essa rimane in una problematicità irrimediabile e talora drammatica, che vive nel mondo; in un continuo dover scegliere tra potere e anarchia, o meglio, tra nomia (governo) e anomia (estraneità al governo).

Quale è dunque l’originalità più forte di questo discorso in particolare? Concordo con Roberto Villa, che in questi giorni mi diceva: “questo è il centro. Nessuno nell’età moderna cattolica aveva mai posto il problema [del potere] in termini così problematici e dialettici”.

5. Appendice

Termino con un testo di don Giuseppe che non va perso, perché ci fa da *pendant*, da collegamento non spiritualistico, ma spirituale e perciò concreto, con la seconda parte, quella sull'Eucarestia, di quello che è un solo e inscindibile discorso. Ritroviamo anche qui quello che ritengo essere un suo pensiero originale ed originante: la capacità della Chiesa di operare nella storia è legata al suo essere soprannaturalmente e spiritualmente libera, storicamente, ma non temporalisticamente coinvolta. In una continua tensione irrisolvibile:

“E allora ne viene una conseguenza importantissima, capitale per tutto il seguito del nostro discorso: sarà ora che noi facciamo un discorso sui fedeli, sul loro essere nella Chiesa, non solo per quello che riguarda la loro azione adesso, perché sino ad ora sembra che i laici - come si dicono i fedeli - quando agiscono devono semplicemente agire *ad extra*, cioè al di fuori, nella realtà temporale. Bisogna fare un discorso per i fedeli nella Chiesa, per la loro azione *ad intra*. Prima di tutto è l'azione *ad intra* che conta ed è azione di tutti: azione di testimoniare la verità *ad intra*, azione di viverla, di far crescere lo Spirito Santo *ad intra*. Guardate, è qui che noi dobbiamo correggere. In un certo momento in cui dovevamo correggerci da una impossibile deviazione clericale, noi accentuavamo determinate posizioni, perché era il principio, il primo inizio di una rivendicazione. Ma non fermiamoci a quella perché sarebbe impoverirci, rinunciare alla primogenitura, in fondo, per un piatto di lenticchie; la primogenitura è che voi siete Chiesa, la Chiesa, che voi dovete operare *ad intra* della Chiesa, che il principio della collegialità rettammente inteso non riguarda solo il rapporto tra il papa e il vescovo, ma tra il vescovo e il suo *presbiterium*, e riguarda il rapporto tra vescovo, *presbiterium* e laici, cioè fedeli e comunità. Anche qui che esplosione, sapete! E - diciamo sottovoce, che nessuno ci senta - quei trecento che continuano a votare contro la collegialità per delle ragioni rispettabilissime, ma certamente non autentiche, sono in fondo una testimonianza estremamente importante perché presentano, anche se non lo sanno dire bene, l'enormità della cosa che si sta verificando, e non solo sul piano dei rapporti massimi ai vertici della Chiesa, ma a tutti i livelli. Anche qui bisognerà andare adagio, non pretendere: “dunque, approvata la costituzione dogmatica, facciamo fuori i preti”. Aspettiamo qualche anno a farli fuori. Capite? C'è un progresso, una maturazione che deve essere prudente, umile, generosa, gioiosa, anche nelle inevitabili remore: ma andiamo verso un avvenire che è molto più vasto, più ricco e più complesso, che forse non ci immaginiamo ancora.

E allora non commettiamo l'errore di chiedere alla Chiesa soltanto delle indicazioni per l'azione *ad extra*, diremmo oggi. Anche perché, vedete, tra l'altro questo attarderebbe la Chiesa su posizioni che noi abbiamo combattuto e che voi intendete combattere: su posizioni temporalistiche, mondane. Soltanto che c'è il rischio, oggi, di sostituire ad un coinvolgimento, per così dire, temporalistico della Chiesa di destra, un coinvolgimento temporalistico di sinistra. In fondo noi rischiamo, se ci esaminiamo bene, alcuni di noi rischiano di pensare alla Chiesa come la pensavano quei conservatori contro i quali abbiamo combattuto. Quelli chiedevano alcune formulette di difesa e di conservazione, noi rischiamo di chiedere alla Chiesa alcune formulette di progresso sociale. Ma è la stessa cosa. E lo stesso lavoro ricade sostanzialmente sempre nella stessa politicizzazione della Chiesa. È sempre un abbassamento, un attenuamento di quella realtà essenzialmente spirituale e soprannaturale, non disincarnata, ma tanto più incarnata quanto più è spirituale, tanto più capace di operare nella storia quanto più è soprannaturalmente libera. Ecco alcune delle cose che bisognava dire alla fine di questa giornata.”³²

³² Testo pronunciato da don Giuseppe alla comunità di Lazzati, in Sardegna nel 1964, mentre ancora si svolgevano i lavori conciliari, durante alcuni giorni di incontri sul Concilio (*inedito*). In questo passaggio don Giuseppe stava parlando del ruolo dei fedeli nella Chiesa.